

Coltivarci. Agricoltura sociale e welfare locale

Mauro Ferrari – Università Cà Foscari, Venezia

Abstract

L'obiettivo di questo saggio è quello di considerare l'agricoltura sociale come un variegato e multiforme campo di apprendimenti possibili per il lavoro sociale, per il welfare locale e le sue organizzazioni, oltre che per le comunità locali. Per fare ciò prenderemo in considerazione tre tipologie di esperienze locali differenti fra loro: la prima realizzata da un soggetto del privato sociale, la seconda, relativa agli orti urbani, in cui un soggetto pubblico mette a disposizione terreni a privati, la terza promossa e gestita da un ente pubblico. Le riflessioni conclusive rimandano a considerazioni generali.

Die Zielsetzung dieses Beitrages besteht darin, die soziale Landwirtschaft als einen vielseitigen und verschiedenartigen Lernbereich für die Sozialarbeit, für die Institutionen des örtlichen Wohlfahrtssystems, sowie für die lokale Gemeinschaft darzustellen. Zu diesem Zwecke werden drei unterschiedliche lokale Erfahrungen berücksichtigt: Die erste hat ein Akteur des privaten Sozialbereiches verwirklicht, bei der zweiten stellt die öffentliche Hand den Bürgern Flächen zur Verfügung, um darauf Gärten zu betreiben, die dritte ist von einer öffentlichen Institution ausgegangen, die sie auch verwaltet. Die abschließenden Überlegungen verweisen auf allgemeine Betrachtungen.

1. Privato sociale. Un'intera filiera. La cooperativa Nazareth di Cremona

Nel 2014 don Pier Codazzi chiese alla nostra famiglia (allora c'era ancora mio padre Umberto) di cedere in affitto una parte dell'azienda agricola per iniziare l'esperienza dell'Agricoltura Biologica e Sociale. Lui ci conosceva bene e sapeva che avremmo sposato il progetto di coniugare l'attività agricola con quella educativa: così accettammo la proposta e Rigenera parti! In quegli anni lavoravo come geometra, dopo 14 anni di lavoro intenso come educatore nell'ambito della disabilità; in cuor mio desideravo trovare un lavoro che mi permettesse di reinvestire le mie competenze educative e che fosse vicino ai miei valori di riferimento; giunse, inaspettata e puntuale, la proposta della Cooperativa Nazareth. Qui a Rigenera vi è una presenza continua e variegata di ragazzi: dai nostri Minori Stranieri Non Accompagnati – che ci raggiungono per fare attività di volontariato – agli ospiti di comunità e di centri diurni di neuropsichiatria infantile. Arrivano anche alunni delle scuole di ogni ordine e grado per visite didattiche e giornate in azienda e spesso ospitiamo percorsi di alternanza scuola lavoro anche di studenti con disabilità. Il mio ruolo è di stare in azienda agricola con lo sguardo dell'educatore, valorizzando quindi tutto ciò che il lavoro, la natura, il prenderci cura della terra e degli ortaggi, può insegnare alla vita di un ragazzo che si prepara a diventare grande. In particolare mi occupo dell'animazione delle attività di ortoterapia con gruppi di persone con fragilità (nel nostro caso relative alla psichiatria, ragazzi dai 13 anni fino a 18 e anche adulti), che proprio attraverso la coltivazione di un piccolo orto possono allenarsi alla vita, che è in certo senso, seminare, prendersi cura, nutrire, ripulire dalle erbacce e anche raccogliere! Tutto questo lo facciamo in gruppo, perché aiuta anche a relazionarsi con l'altro. La parte più difficile? Eeeh, è la vanga la più difficile! Quando c'è da iniziare a lavorare il terreno, sono tutti un po' col muso lungo, ma quando viene il momento di raccogliere, tutte le fatiche son premiate! (A.L., educatore agricolo)¹

Siamo geograficamente nella bassa pianura padana, dove il modello agricolo più diffuso è caratterizzato da grandi appezzamenti di terreno, monocultura,

1 Dal sito <https://www.rigeneracremona.it/staff/> ultima visita novembre 2019.

utilizzo di mezzi meccanici grossi e potenti, un limitato sviluppo del metodo di agricoltura biologica con conseguente alto utilizzo di prodotti di sintesi, sia per la concimazione sia per la difesa; queste caratteristiche non aiutano il percorso di sensibilizzazione delle aziende, e poco favoriscono l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. In questo contesto la Cooperativa Sociale Nazareth nel 2014 avvia l'attività di produzione agricola di ortaggi con il metodo dell'agricoltura biologica su un appezzamento di 3,5 ettari e da subito lavora allo sviluppo della rete commerciale, attraverso la partecipazione a mercatini agricoli e l'apertura di un punto vendita all'interno di un piccolo complesso di housing sociale curato dalla Cooperativa alla periferia di Cremona. Due passaggi significativi sono costituiti dall'apertura nel 2016, all'interno della Casa Circondariale di Cremona, di un laboratorio di trasformazione agroalimentare certificato che impiega nelle attività produttive detenuti e collaboratori esterni; e in secondo luogo, grazie alla collocazione del progetto nella cornice del Consorzio di Cooperative Sociali Sol.Co., è stato avviato a dicembre 2017 il Bon Bistrot, centro cottura con annessi bistrot e bar, gestito dalla Cooperativa Sociale Varietà, nel quale i prodotti vengono valorizzati e trasformati e che è diventata nel tempo una vera e propria trattoria solidale nel centro storico della città capoluogo. Altre collaborazioni sono in corso con l'Azienda Sociale Sanitaria (ex ASL), con l'Azienda Sociale Cremona Solidale e con scuole della provincia. Attualmente sono assunte nel settore Agri Bio della Cooperativa Nazareth nove persone e mediamente due sono i tirocinanti provenienti dal percorso di accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati accolti ogni anno, che trovano poi lavoro in altre aziende agricole disponibili all'assunzione; un tirocinante è invece impiegato in carcere, nel laboratorio dei Buoni di Ca' del Ferro (questo il nome dei prodotti trasformati in carcere). Della totalità dei lavoratori, quattro possiedono i requisiti di svantaggio della L. 381/91 e due sono in percorsi di accompagnamento all'autonomia. Oltre a loro, frequentano l'azienda agricola gruppi di migranti, accompagnati dagli operatori per attività di buona occupazione del tempo libero, approccio al lavoro, volontariato: brevi esperienze protette che contribuiscono all'inclusione, all'apprendimento della lingua e delle regole del buon lavoro e che permettono alla cooperativa di individuare persone da coinvolgere in percorsi più impegnativi, sia formativi sia lavorativi. La rete locale prevede a oggi la collaborazione con l'esperienza casalasca (ne parliamo nel cap. 3), con la Filiera Corta e Solidale (gruppi di acquisto), mentre la rete sovralocale

vede la cooperativa aderire ai forum provinciale e regionale nonché la partecipazione ad eventi a livello nazionale. La presenza di una cornice protettiva (il consorzio Sol.Co., entro cui si realizzano tutte le attività) e l'investimento forte su alcuni soggetti fragili si affiancano ad uno spirito imprenditoriale sociale che consente a questa filiera di contaminare un territorio altrimenti impermeabile ad iniziative capaci di reggere contemporaneamente una sostenibilità economica, ambientale e sociale. Un esempio, insomma, di filiera autoreggente, innovativa, generativa di cittadinanza per soggetti fragili. Per dirla con le parole di Giusi Biaggi, presidente del Consorzio Sol.Co.:

Rigenera è un sogno realizzato e al tempo stesso una sfida quotidiana per far sì che questo sogno non svanisca, anzi cresca perché sognato anche da altri. Lavorare la terra, rispettandola. Stupirsi dei frutti della terra ed essere orgogliosi di fare parte di questa creazione. Avere come colleghi persone che hanno attraversato fasi difficili della vita e scoprire che hanno tanto da dire e da dare. Offrire ai consumatori prodotti di qualità, la qualità migliore che possiamo, perché ci sta a cuore la salute di ciascuno. Confrontarsi con il mercato e chiedere ai nostri clienti di essere esigenti con noi, di farci notare ciò che non va e di dirci se siamo sulla strada giusta. Questi sono i motivi che ci spingono a guardare al futuro con fiducia e a investire di continuo su Rigenera per continuare a garantire al nostro territorio e ai clienti che in giro per l'Italia ci cercano prodotti buoni e con un *retrogusto* di libertà e riscatto (mail del 30.11.2019).

1.1 Privato sociale è pubblico?

L'esperienza cremonese, qui sintetizzata, racconta di una filiera che faticosamente si è composta in un processo virtuoso di circolarità.

- da un lato, per le *finalità* dell'agricoltura sociale, realizza inserimenti lavorativi e sviluppo di competenze in soggetti fragili;
- dall'altro, quello della *produzione*, ne rappresenta il ciclo completo, dalla produzione alla trasformazione e al consumo (i mercatini, la trattoria);
- infine, su un ipotetico terzo lato, la *collaborazione* attivata con enti diversi (enti locali, ASL, casa circondariale, filiera corta e solidale, e poi gli ambiti distrettuali e le loro aziende, le scuole).

Certo, non v'è dubbio che il far parte di una rete inserita nel mondo della cooperazione faciliti e accorci la realizzazione di questa *fliera multilivello*. Ma quel che qui ci preme sottolineare, oltre alla compattezza e alla fluidità di questa esperienza, è il come l'aver aperto ad un pubblico indifferenziato (di nuovo, la trattoria, le bancarelle rionali) consenta a questo insieme di soggetti di assumere un ruolo pubblico, poiché afferenti alla sfera pubblica, consentendo ai soggetti fragili di partecipare ad iniziative non ghezzanti, dato che si rivolgono a cittadini-clienti della trattoria, o acquirenti di vegetali, quindi almeno potenzialmente consentendo loro di affrancarsi almeno temporaneamente dal proprio ruolo di *utenti dei servizi*; questa esperienza cooperativa ci insegna come sia possibile mantenere la propria identità, cioè l'essere emanazione un soggetto del privato sociale, con le proprie caratteristiche tipiche dei migliori esempi del terzo settore (introduzione di innovazione nel sistema, flessibilità d'uso non a scapito di operatori e fruitori), perseguendo contemporaneamente un compito universalistico. Questo doppio ruolo comporta da un lato il necessario riconoscimento della centralità di questo insieme di esperienze nella dimensione locale del welfare da parte dei soggetti che pubblici sono per statuto (enti locali, agenzie sanitarie); dall'altro può, in assenza di un co-protagonismo dei soggetti pubblici, correre il pericolo di una sorta di sostituzione di ruolo, o di una presunzione di autosufficienza. Pericolo che, come vedremo nel paragrafo 5.1, può sicuramente essere evitato, grazie a quella che definiremmo una forma di riconoscimento reciproco, che non può che promanare da entrambi i tipi di soggetti (privato sociale e pubblico). È un pericolo che si manifesta da un lato nell'autoreferenzialità di alcune realtà del privato sociale, perché paghe dei loro risultati, magari rancorose per le fatiche, o per le mancate attenzioni ricevute, oppure perché inclini a un approccio ascrivibile al neoliberismo; dall'altra, sul versante pubblico, un pericolo speculare può avvenire per distrazione, o per eccesso di deleghe, con la presunzione che altri già si stiano occupando del tema, abdicando così al proprio ruolo; o, all'opposto, per il desiderio di voler produrre in proprio esperienze simili (che in un rovesciamento storico potremmo definire come un ritorno a forme di *government* invece che di regia, o *governance*). Un pericolo che nell'esperienza cremonese, grazie alla ricerca costante di collaborazione, all'incessante lavoro di rete, all'attivazione e partecipazione a diverse forme di co-progettazione, a oggi pare senz'altro sgominato, ma che merita di essere degno di una continua

attenzione da parte dei protagonisti, oltre che da parte degli altri attori sociali presenti nel contesto.

2. Fra spazi pubblici e coltivazioni private. Gli orti urbani.

2.1 Parma

La storia ci insegna che la prima fu Modena, nel 1980, che assegnò, tramite un regolamento comunale, appezzamenti di terreno ad anziani residenti. Da lì le esperienze degli orti urbani si diffusero in tutta Italia, come forma di utilizzo di spazi di proprietà pubblica. Presentiamo di seguito l'esperienza di Parma, coeva a quella modenese, e che ancor oggi rappresenta la seconda in Italia, quanto ad estensione del terreno disponibile, dopo Bologna². Parlare di Parma significa riannodare i fili di una storia nata da un'intuizione di Mario Tommasini, allora illuminato assessore all'assistenza, per offrire alle persone anziane l'opportunità di riunirsi, impegnandosi in un'attività utile e gratificante. Sono inizialmente sette gli orti sociali parmigiani, 1.924 appezzamenti di 50 metri quadrati ciascuno, che coprono un'area complessiva di 146 mila metri quadrati. I soci sono circa 10.500 e la crescente richiesta è il sintomo più evidente del successo. Ogni orto è gestito da un comitato costituito sotto forma di associazione ONLUS, così come stabilito dalla Delibera del 10 aprile 2007 che regola i rapporti tra il Comune, assegnatario degli appezzamenti con un comodato della durata di dieci anni, e la Consulta che riunisce i Comitati Orti e della quale fanno parte anche l'Assessore al Patrimonio e un membro dei quartieri, in cui sono ubicati i terreni. Un regolamento stabilisce le linee di indirizzo delle attività orticole: nessun cancello tra un orto e l'altro; divieto di piantare alberi ad alto fusto e costruire capanni o strutture simili; banditi pesticidi, antiparassitari e diserbanti; eventuali eccedenze di produzione vengono cedute gratuitamente a case di riposo, ospedali e associazioni di assistenza, mentre un rubinetto ogni dieci orti risolve il problema dell'irrigazione³. Ed ecco alcu-

2 Fonte: Corriere della Sera/buone notizie, 5.11.2019

3 Dal sito <http://www.pr.camcom.it/portale/comunicazione/riviste-e-pubblicazioni/contenuti-riviste-e-pubblicazioni/parma-economica/archivio-parma-economica-2010-1/Orti%20>

ne testimonianze⁴: F., 69 anni: “Qui passo il tempo e non sento la malinconia che mi viene restando in casa. E poi sono legata a questa terra, la lavoravo con mio marito che ora non c’è più. Così mi sento anche più legata a lui”. Mostra soddisfatta i risultati del suo lavoro: zucchine, insalata, pomodori, zucche. Tutto ciò che coltivano è destinato all’autoconsumo e non può essere venduto, ma se capita un eccesso di produzione è possibile donarlo a realtà no profit. Girando tra questi orti ci troviamo di fronte anche un giovane filippino, A., di 35 anni: “Sono a Parma da cinque anni. Sono contento di avere il mio orto. Anche perché ne coltivavo uno già nelle Filippine, dove questi progetti sono attivi da tempo”. Ma non coltiva verdure indigene, bensì insalate e piante del suo Paese. Il che potrebbe aprire a scambi che a oggi non si sono ancora realizzati. Una novità è *l’orto diversamente abile*, rialzato in vasconi alti circa ottanta centimetri, uno spazio incrementato e coltivato da chi ha scarsa mobilità fisica. Tutto è partito dall’idea di due amici di gioventù, Massimo Conte, presidente dell’associazione La mano di scorta, e Leonardo Passiatore. La richiesta si è trasformata in questo progetto che ha richiamato l’attenzione di altre associazioni e istituzioni. Come funziona la collaborazione fra questi coltivatori? Come spiega il presidente dell’associazione:

C’è molta collaborazione tra di loro. Molti si conoscevano già prima di vedersi assegnato l’orto, ma tanti si sono conosciuti proprio grazie a quest’attività. Così spesso si chiede al vicino di poter innaffiare le piante e tenere ordinato il recinto.

E rispetto ai migranti cui viene assegnato un orto:

Preferiamo che non ci siano troppe persone straniere. Però è giusto che anche una minoranza abbia il diritto di coltivare il suo piccolo orto. Non sono assolutamente razzista, ma qui la maggior parte delle persone ha una certa età e non è abituata a loro. Quindi, spesso, si ritrova a criticare gli ortaggi e le verdure coltivate oppure le modalità di lavorazione della terra. Ma in fondo c’è posto per tutti.

sociale,%20quando%20la%20campagna%20riconquista%20la%20città.pdf). Ultima visita novembre 2019.

4 Notizie estratte dal sito <https://parma.repubblica.it/dettaglio/orti-sociali-i-nonni-tornano-a-lavorare-la-terra/1498331>). Ultima visita ottobre 2019.

Una dichiarazione, quest'ultima, che riprenderemo nel paragrafo 2.3, e che lascia intendere, comunque, come dentro e intorno agli orti urbani si giochino questioni, quali quelle delle identità personali e dei gruppi che vi interagiscono: cioè di come il senso del progetto vada mantenuto, accompagnato, coltivato anch'esso. Utilizzato come espediente comunicativo, finalizzato alla generazione di relazioni capaci di suscitare comprensione reciproca.

2.2 Orti urbani 2.0

Un secondo tipo di esperienza parmense, dalle caratteristiche del tutto particolari, è quella rappresentata dall'associazione Fruttorti. Fruttorti si ispira all'agroecologia e alla permacultura, un approccio di progettazione di insediamenti umani sostenibili basato sull'imitazione dei sistemi naturali. Il Fruttorto di Via Marconi, nome d'arte la Picasso Food Forest, è il primo esempio di sperimentazione di una food forest urbana e pubblica a Parma. Avviato nel Dicembre del 2012, autofinanziato da cittadini e attivisti, il progetto sta realizzando una food forest pubblica i cui frutti sono disponibili ai cittadini di Parma. Un parco pubblico dove gli alberi e le piante oltre ad essere decorativi, fornire ombra e ossigeno, forniscono anche cibo agli abitanti della città. Gli abitanti possono studiare l'evoluzione di questo piccolo ecosistema sia negli anni sia nelle stagioni. Vedono i giovani alberi diventare adulti nel corso degli anni e i fiori diventare frutti e poi semi nel corso delle stagioni⁵. Vista con iniziale diffidenza dai vicini di casa, stupiti da un modo insolito di occupare uno spazio verde (e inutilizzato), ora l'area è oggetto di visite, e soprattutto ha gemmato esperienze locali con scuole e associazioni (fra queste il giardino del vento⁶), dimostrando la capacità

5 Rielaborazione dell'autore dal sito http://www.fruttortiparma.it/foodforest.html#Mappa_dettagliata. Ultima visita ottobre 2019.

6 Realizzato in collaborazione con il Laboratorio Famiglia del quartiere San Martino San Leonardo e le associazioni Cultural-Mente e Manifattura Urbana è stato realizzato un giardino condiviso commestibile nello spazio adiacente la sede del laboratorio. Dominato da un boschetto di tigli il giardino ospita ora un angolo speciale, tutto commestibile, fatto di frutti di bosco (ribes, uva spina, aronia), viti e un orto con carciofi, asparagi, pomodori, zucchine, peperoncini, fragole, carote, lattuga, rucola, zucche, meloni, angurie, cetrioli, patate (rigorosamente sotto il cartone) e piante aromatiche (menta, salvia, timo, origano, rosmarino, lavanda).

di costruire alleanze e la possibilità di realizzare esperienze aperte e assegnate, invece che a singoli, ad esperienze collettive.⁷

2.3 Fra socialità, confini, diffidenze

Il riutilizzo di aree urbane non assoggettate all'edificazione, o alla speculazione edilizia, o al traffico, rappresenta una modalità esplicita di finalizzazione pubblica degli spazi. La loro assegnazione a singoli o a gruppi di cittadini inoltre sollecita la loro attivazione, la riappropriazione di sé e delle città. Certo, la sollecitazione alla collaborazione (l'assenza di steccati prevista nel progetto originario) si rivela sovente superato dal desiderio di definire come proprio l'orto assegnato, che talvolta si rivela così un'estensione degli spazi individuali di proprietà. Così come pur in assenza di confini fisici compaiono steccati simbolici (la separatezza fra cittadini italiani e stranieri). Il che ci riporta alla necessità, che ritroviamo in tutti e tre i tipi di esperienze che stiamo analizzando, di una buona manutenzione, di un monitoraggio attento di quel che accade nella vita quotidiana degli orti. Non basta, insomma, l'assegnazione di un terreno (per così dire l'*hardware*), quale che sia la sua dimensione: occorre che il soggetto pubblico regolatore del progetto curi la dimensione relazionale (il *software*), non si sottragga al proprio compito che è contemporaneamente di affidante ma anche di regista, garante e custode del senso del percorso. Che rimane quello di un'assegnazione di spazi e tempi (e fatiche e gioie) di benessere per tutti. Il segnale che viene ad esempio dall'esperienza dei fruttorti è lanciato, dal punto di vista generazionale, tecnico e culturale, e la sua valorizzazione può spingere la lunga storia degli orti urbani verso la sfera della maggior condivisione possibile.

⁷ In ciò ricordando altre esperienze di riappropriazione urbana (ricordiamo quella del parco Emmer a Marghera, nel comune di Venezia), o quelle proposte dal movimento noto come guerrilla gardening, che si occupa di abbellire spazi abbandonati, degradati (spesso ambienti molto piccoli, come aiuole spartitraffico, dove vengono installate perlopiù essenze floreali), con azioni non sempre concordate con gli enti locali, ma caratterizzate dalla auto-attivazione di gruppi di cittadini.

3. Pubblico. L'esperienza degli orti sociali nel distretto di Casalmaggiore (Cremona)

Mi chiamo M., la mia esperienza con gli orti sociali è stata semplicemente fantastica, la rifarei altre 1000 volte, grazie ai collaboratori ho imparato tante cose pratiche, ma soprattutto mi sono relazionata con persone di culture diverse e questo mi ha arricchito. Lavorare negli orti per me è come avere in grembo un bimbo, prepari il terreno come preparare il tuo corpo a portare dentro di te una creatura, stai molto attenta che questo seme cresca nel modo migliore, lo nutri, lo innaffi, lo curi proprio come curare un bimbo e la cosa più bella è quando da questo seme raccogli il frutto...è una soddisfazione, posso sembrare banale, ma per me la terra è vita, gli orti sinergici sono progetti bellissimi che se lo fai con amore e impegno danno molte soddisfazioni anche sul piano umanitario. Ringrazio tutti e spero di poter rifare questa esperienza, un abbraccio a tutti. (messaggio whatsapp, 7.11.2019)

Siamo di nuovo in provincia di Cremona, stavolta ai confini con l'Emilia Romagna. Qui un soggetto pubblico, il Consorzio Casalasco dei Servizi Sociali di Casalmaggiore (in acronimo Con.Ca.S.S., in provincia di Cremona), ha elaborato il progetto *Legami di terra*, inizialmente cofinanziato dalla Fondazione Cariplo, arrivato alla quarta annualità, espandendosi da un primo anno di attività, che ha visto l'avvio di tre orti sinergici, il reclutamento delle maestranze incaricate di averne cura (un educatore e un agronomo-educatore), il coinvolgimento di cittadini e aziende agricole del distretto. Il successo e la mobilitazione del primo anno di esperienza hanno portato a un'espansione notevole per la seconda annualità: da tre a sei comuni coinvolti, e nel solo comune di Drizzona da 100 a 10.000 metri quadrati di superficie coltivabile, grazie alla messa a disposizione di superfici da parte di privati; si moltiplicano inoltre le collaborazioni con ditte, negozi, trattorie, associazioni locali per la produzione, trasformazione e vendita dei prodotti. Il progetto attraversa ora una fase cruciale, in cui da un lato trovano conferma i successi delle attività svolte con soggetti fragili ed il rapporto con le scuole e con alcuni acquirenti locali (una trattoria, privati); dall'altro lato il ridimensionamento dei finanziamenti ha contratto le disponibilità degli operatori, e ha portato alla necessità

di ridimensionare l'estensione degli orti e rarefatto le interazioni con i gruppi locali. Ciononostante, il progetto prosegue.

3.1 Non basta coltivare un orto. C'è da coltivare una comunità

Piccolo è (senz'altro) bello. Ma con qualche limite. Come analizzeremo anche più avanti (paragrafo 4.2) la dimensione ridotta degli orti sociali sollecita la vicinanza, lo scambio, la conoscenza reciproca, la mutualità. Consente agli operatori di assegnare e condividere ruoli, tempi, azioni. Di più: la diffusione dei piccoli orti in territori diversi rende la gestione complessa, dal punto di vista logistico (spostamenti di persone, mezzi, attrezzature, supporti), ma permette di incontrare persone e gruppi differenti, di comparare le esperienze, i rapporti con enti, scuole, associazioni, di trasferire le esperienze positive e ridurre gli elementi critici. Come spiega L., un educatore, però non basta occuparsi della filiera produttiva e dell'organizzazione del lavoro, serve dedicare tempo alla cura delle relazioni con i contesti locali, è indispensabile smussare diffidenze e aprire a collaborazioni. Non si tratta di una mera questione di sopravvivenza economica (la presenza di un Gruppo di Acquisto Locale che acquista sistematicamente i prodotti), ma della sostenibilità sociale, eco-sistemica, del progetto, l'appropriazione simbolica da parte di una comunità locale dell'esperienza. Il pericolo è che un orto rimanga chiuso, delegato agli specialisti del settore e alle famiglie dei fruitori, così come accade a molte esperienze di inserimento lavorativo, a molti laboratori, centri, comunità di accoglienza. Dunque diventa indispensabile dedicare tempo, energie, competenze, a quello che viene comunemente definito come il lavoro sociale di comunità. Ma anche questo non basta. Esiste una terza dimensione, relativa alle reti sovralocali, che si concretizza nella presenza di forum provinciali, regionali, nazionale, che riflette, promuove, sollecita, incalza. Che nella sua configurazione più prossima può sostenere possibilità di accesso ai mercati locali, o scambi di prodotti (le sovrapproduzioni di un'esperienza possono colmare le carenze di un'altra: cipolle in cambio di melanzane), e che in questa e nelle accezioni più vaste può agire come insieme di soggetti rispetto ad aziende sanitarie, enti locali, regioni, parlamento, come ci hanno insegnato le esperienze *bottom up* di alcune normative regionali (promossa dal robusto forum regionale veneto) e nazionali (la legge quadro sostenuta con lucidità e vigore dal forum nazionale). Certo,

questa *connessione del terzo tipo* risulta relativamente più semplice per chi appartiene già a reti proprie (quelle ad esempio del mondo cooperativo – si veda il capitolo 1 – e di quello agricolo, comprese le loro molte sfumature interne); eppure si rivela indispensabile per, ribadiamo, la sostenibilità (la non atrofizzazione) di ciascun progetto. Il che significa che occorre dotarsi quanto prima di modalità organizzative che prevedano tempi destinati al lavoro di rete nelle tre accezioni appena riportate. Traghettono gli orti e trasformarli (farli diventare anche) porti, luoghi di interazioni locali e sovra locali.

4. Agricoltura sociale e welfare locale. Alcune riflessioni

Partiremo ora dalle esperienze analizzate per introdurre tre elementi che a nostro avviso bene rappresentano il tema della sostenibilità dei progetti di cui stiamo trattando. E più in generale del lavoro sociale, del welfare locale e finanche delle politiche pubbliche in generale, poiché riguardano possibili modelli di interazione fra tipi di soggetti (*il pentacolo del welfare*), le sfere di impatto dei progetti, o dei servizi (*i tre cerchi nel grano*), le modalità di svolgimento del lavoro sociale (*le pratiche di sconfinamento*).

4.1 Il pentacolo del welfare locale

Abbiamo introdotto questa ipotesi di lavoro in una recente pubblicazione (Ferrari & Miodini, 2018), e ne riprendiamo qui alcuni passaggi. Secondo quello che abbiamo definito come il *modello pentacolare del welfare locale* affinché un'esperienza (un progetto, un servizio) sia sostenibile, diventa fondamentale programmare e realizzare politiche sociali sollecitando la partecipazione di attori sociali diversi, e così uscendo dalla filiera corta di una relazione schiacciata fra un soggetto pubblico appaltante e un soggetto privato, o privato sociale, chiamato a gestire progetti e/o servizi. Perché questo modello possa realizzarsi e fungere anche da indicatore delle politiche pubbliche, occorre sollecitare, nutrire, e in primo luogo rendere visibili, soggetti altrimenti esclusi dal processo di programmazione e realizzazione del welfare (i processi partecipativi possono, e in ambiti diversi sono, realizzabili, al di là delle mere politiche

sociali: si pensi alle riqualificazioni dei quartieri e alle valutazioni di impatto ambientale).

Eccone alcuni spunti: se l'ipotesi della reciprocità, dello scambio, dello stile condiviso/conviviale sembra un tratto ingenuo, forse è utile modellizzare quest'approccio e rivisitare quello che chiameremo il triangolo del welfare locale con un nuovo modello, più complesso, più completo, alla luce dell'esperienza realizzata. Il triangolo prevede la presenza di tre attori fondamentali, più uno che spesso rimane sullo sfondo. Ai diversi attori è assegnato un ruolo abbastanza definito:

- il pubblico programma, ad esempio attraverso i piani di zona, e gestisce sempre meno servizi in maniera diretta;
- il privato sociale in forma cooperativa gestisce per conto del pubblico servizi esternalizzati (magari in forma di accreditamento);
- il privato sociale in forma associativa (organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale) partecipa, più raramente anche in termini di gestione, alla realizzazione di servizi;
- sullo sfondo agiscono anche soggetti profit, che con modalità differenti si affacciano sulla scena del welfare. Le aziende attuano forme di welfare rivolte ai propri dipendenti (welfare aziendale), sponsorizzano o erogano fondi a iniziative benefiche oppure, come sta emergendo in maniera sempre più evidente, attivano finanziamenti rivolti a onlus e/o a enti pubblici: è il caso delle fondazioni bancarie che, in un'epoca di restrizione di finanziamenti pubblici, stanno conquistando (e orientando) le politiche sociali, se non quelle urbanistiche, culturali, ambientali (cfr. il saggio *Carità vs. Stato*, in "Le monde diplomatique - il manifesto", dicembre 2014).

È quella che potremmo definire una filiera corta del welfare, che coinvolge direttamente un soggetto appaltatore e uno appaltante, con la copresenza, non sempre e non con la stessa intensità, di altri soggetti no profit. È una dinamica che abbiamo già analizzato nella sua ordinarietà (Ferrari, 2012), che ha portato in molti casi al collasso le esperienze dei piani di zona, frustrando la partecipazione dei soggetti disinteressati alla gestione di servizi e sottraendo brandelli di titolarità ai soggetti pubblici. Nelle esperienze che abbiamo presentato, si manifestano, partecipano, compaiono, e con un ruolo di coprotagonisti, anche soggetti insoliti, che probabilmente mai riceverebbero inviti per tavoli tematici dei piani di zona: i cittadini; si tratta ad esempio di singoli volontari, che si mettono a disposizione senza la necessità di costruire ulteriori

modalità formalizzate di volontariato; oppure sono gli stessi utenti dei servizi, che diventano narratori di storie; coltivatori o cuochi negli orti sociali; certo, il loro ingresso in questi progetti è costruito con e da operatori, ma l'esito (esito di un processo: *l'outcome*) risiede nel modo in cui contribuiscono a dare vita a esperienze che hanno il carattere dell'innovazione e della sostenibilità.

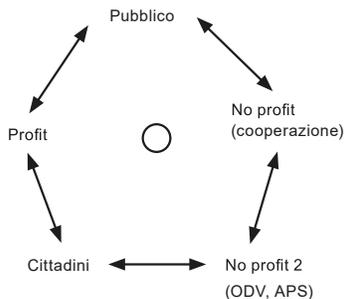


Fig. 1 - Il pentacolo del welfare. Rappresenta un modello di welfare locale sostenibile, grazie alla compartecipazione di cinque tipologie di soggetti.

Se applichiamo questo modello (grafico e metodologico) al progetto *Legàmi di terra* ecco cosa otteniamo:

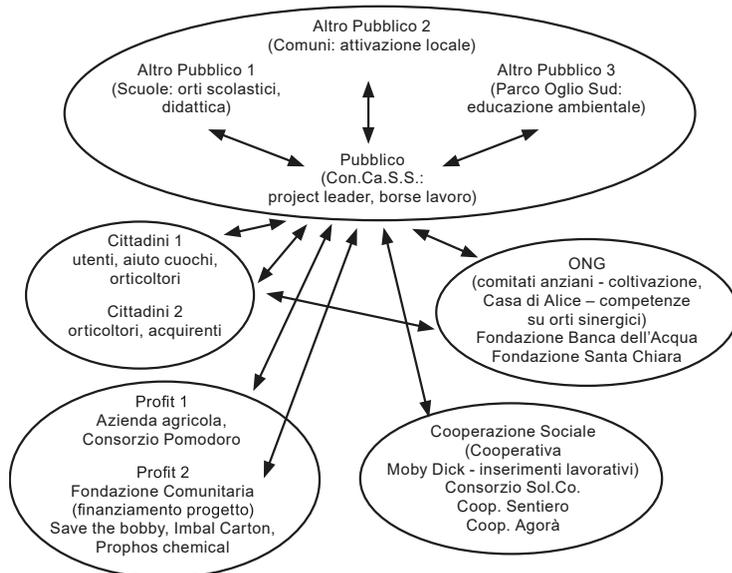


Fig. 2 - Il pentacolo del welfare applicato al progetto *Legàmi di terra*.

Vediamo come si sono svolti i ruoli dei diversi tipi-di-soggetti all'interno del pentacolo Legàmi di terra:

- Il *pubblico* – Con.Ca.S.S. – è il *project leader*: programma, guida le progettazioni, attiva e manutiene il sistema di relazioni con i diversi tipi-di-attori, convoca i tavoli di coordinamento; esercita cioè un ruolo di governance dell'intero processo. Gli altri soggetti pubblici, Parco Oglio Sud per l'educazione ambientale) fungono da partner di progetto; e i Comuni hanno sposato il progetto attivando le reti locali, individuando terreni, mobilitando le risorse disponibili;
- I *soggetti no profit* agiscono da volano, pro-motori dell'iniziativa, sia da co-produttori, fornendo competenze specifiche (la zona in cui si svolge il progetto vede tradizionalmente la presenza di numerosi orti domestici, quindi molte sono le competenze presenti tra gli anziani residenti); la collaborazione con la fondazione banca dell'acqua (emanazione del soggetto distributore dell'acqua potabile nel territorio provinciale) ha consentito di trasformare le bollette non corrisposte da soggetti insolventi in ore di lavoro; Fondazione Santa Chiara ha invece fornito supporto per la formazione;
- La *cooperazione sociale* viene coinvolta per i diversi inserimenti lavorativi: in questo modo una cronica difficoltà del distretto, che ciclicamente si propone alle aziende locali, viene risolta attivando un progetto in proprio, e quindi seguendo da vicino lo svolgersi delle attività;
- I *cittadini* sono orticoltori curiosi, dilettanti, appassionati; oppure utenti o ex-utenti che sono rimasti agganciati al progetto;
- I *soggetti profit*, infine, sono stati una vera sorpresa, con la messa a disposizione di terreni, piantine, la mobilitazione di imprese per la fornitura di materiali, donazioni in denaro, ed infine una trattoria locale che acquista e utilizza nel proprio menu le verdure prodotte.

I fruitori dei servizi possono giocare un ruolo da coprotagonisti, specialmente se vengono allestite modalità aperte, relativamente protette, interessanti perché coinvolgenti (magari faticose, ma coinvolgenti). Ma specularmente questo avviene per tutti gli altri tipi-di-attori presenti nelle diverse scene locali: gli operatori sociali pubblici, gli operatori sociali di cooperative sociali, i soggetti profit, i volontari organizzati e non. Il pentacolo del welfare, insomma, senza nascondere le difficoltà, le fatiche, le diffidenze, i nutrimenti e gli stimoli di cui

necessita, può somigliare, in alcuni momenti di particolare euforia (quando le vendite vanno bene, quando l'orto produce, quando i ruoli si rimescolano, quando le persone rinascono), a una danza, come quella ben rappresentata da Matisse nella sua opera *La danza* (1909). Ovviamente non sempre le cose funzionano in questo modo; spesso, molto spesso, come abbiamo visto poco sopra, i nostri sistemi di welfare si limitano a, per così dire, gestire una relazione *corta e piatta* (Sennett, 2004) fra un soggetto pubblico appaltante (o accreditante) e un soggetto privato sociale accreditato e gestore; in questo modo il cittadino rimane sullo sfondo, come *potenziale acquirente* (Sennett, 2008). Ci è ancora di aiuto il Matisse, stavolta con il suo dipinto *La musica* (1910), che esemplifica alla perfezione il gioco relazionale fra inclusi (due su cinque) ed esclusi, o semplici auditori: non è forse la riproposizione di questo modello uno dei motivi del declino dei piani di zona? Rimane ancora da esplorare un ulteriore aspetto, e riguarda il possibile protagonismo dei cosiddetti utenti, la cui voce può levarsi, aggiungendo, amplificando, diversificando e completando le altre voci dei partecipanti. Comunemente gli utenti vengono messi al centro, poiché rappresentano il focus attentivo, l'oggetto di lavoro dei servizi. Questo essere al centro, sotto osservazione, potrebbe avere risvolti negativi, di imbarazzo, reificandone il ruolo, in qualità di utenti dei servizi; e se provassimo invece a considerarli parte attiva, come cittadini in situazione di difficoltà, ma pur sempre cittadini, e mettessimo al centro il progetto che condividiamo? Forse potremmo contribuire ad affrancarli, almeno provvisoriamente, almeno in parte, dal ruolo che rivestono oggi, rispetto ai servizi e rispetto alle comunità locali in cui vivono. Infine, provando a sintetizzare gli spunti che emergono da questo modello, possiamo così rileggerli:

1. Rende *visibili* processi altrimenti non valorizzati, li comprende entro mappe relazionali che li rappresentano nel complesso delle interazioni rese possibili dal partecipare a uno stesso progetto.
2. Ci aiuta a riflettere su come il dare vita a progetti innovativi favorisca l'attivazione di *Risorse Altrimenti Indisponibili* (rai): risorse professionali, fisiche, simboliche, strumentali. E a chi si attiva di riconoscersi come risorsa capace di sperimentare modalità di partecipazione ispirate dalla reciprocità.
3. Questa modellizzazione permette inoltre di considerare la presenza (e le caratteristiche e gli stili di partecipazione) dei diversi attori sociali come un indicatore dei processi di welfare in atto. Permette altresì di riflettere, così

come avviene con le mappe (Ferrari, 2010; 2015b), su presenze e assenze, sull'intensità con cui le presenze si manifestano, sulle motivazioni che accompagnano le non-ancora presenze. Insomma, il pentacolo del welfare rappresenta al tempo stesso un'indicazione, un obiettivo da raggiungere (il coinvolgimento in ciascun progetto dei diversi tipi-di-soggetti) e uno strumento di monitoraggio, sulle capacità di ciascun segmento delle politiche sociali (e di quelle pubbliche in generale) di coinvolgere i soggetti mancanti, e di mantenere un buon clima relazionale con i presenti.

4.2 I tre cerchi (nel grano)

Abbiamo poco sopra visto come le esperienze, sia pure interessanti, degli orti sociali, corrono il pericolo di rimanere isolati agli stessi contesti locali in cui hanno preso vita. Approfondiremo ora questo tema, utilizzando la metafora dei cerchi concentrici, peraltro del tutto simile alla disposizione delle colture negli orti sinergici.

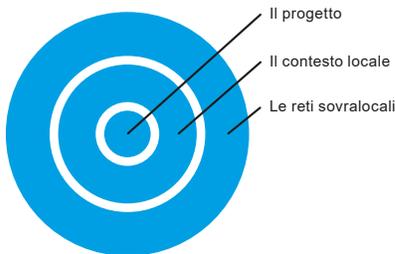


Fig. 3 - I tre cerchi (nel grano). Ogni progetto locale (ogni welfare locale) esiste e cresce se connesso con altre reti, esperienze, progetti.

Le tre dimensioni classiche della sociologia (micro, meso, macro) ritrovano una concretizzazione specifica nelle esperienze che abbiamo sopra riportato. In particolare la dimensione *micro*, relativa al progetto come cuore pulsante di tutte le esperienze, è il luogo in cui avvengono le interazioni dirette fra operatori, fruitori, terreni. Rappresenta il momento degli scambi, della mutualità, delle collaborazioni dirette (annaffiare l'orto del vicino nel caso degli orti urbani, favorire inserimenti lavorativi nei casi del pubblico e del no profit, ritrovare competenze e dignità fra tutti i soggetti coinvolti). È la dimensione diretta, esperienziale, la matrice fondamentale, che nutre chi vi partecipa e le

altre due dimensioni. La seconda dimensione, o *meso*, è la più prossima a quello che abbiamo definito come il *pentacolo del welfare*, dato che qui è possibile, anzi, di nuovo indispensabile, intrecciare relazioni con gruppi di volontari, con soggetti profit per la fornitura di attrezzature o per la trasformazione dei prodotti; con gruppi di acquisto locali, o, come nel caso della coop. Nazareth, con una rete che tocca i diversi aspetti della filiera (produzione, trasformazione, vendita sia di materie prime che di prodotti trasformati o addirittura cucinati). Infine, il richiamo va a reti ed esperienze sovralocali, che, come abbiamo già affermato sopra, si concretizzano per quanto riguarda l'agricoltura sociale nella variegata e mobile realtà dei forum provinciali, regionali e nazionale, e nel loro ruolo di sollecitazione, riflessione, solidarietà, azione comune anche rispetto ad enti e agenzie regionali e nazionali⁸. Sintetizzando, potremmo affermare, dunque che il primo livello, locale o micro, ha a che fare con l'esperienza diretta, ma che è grazie alle altre due dimensioni che sono possibili contaminazioni degli ambienti circostanti, a livello culturale e simbolico (la valorizzazione e disseminazione ad esempio delle buone pratiche di inclusione, il coinvolgimento delle scuole, la realizzazione di eventi pubblici), a livello politico (l'elaborazione di strategie che impattino con gli assetti normativi, il passaggio da progetti a servizi), ed infine a livello economico, così da garantire una sostenibilità duratura, che possa permettere anche a futuri fruitori di partecipare a questo processo di coltivazione di vegetali e di relazioni. Trasformando esperienze pionieristiche, ancora oggi caratterizzate dalla spontaneità e dall'enorme disponibilità degli operatori coinvolti, in servizi il più possibile stabili, per il loro carattere innovativo e interattivo, sperimentale e sconfinante, grazie al loro essere ispirati alla cultura della reciprocità, fra le persone e

8 Un modello simile può essere applicato riguardo alla protezione ambientale dal modello oasi. Le aree protette, siano esse gestite da soggetti pubblici (i parchi naturali) o no profit (ad esempio WWF, LIPU, LegAmbiente) si occupano senz'altro della biodiversità interna, e del suo monitoraggio costante, ma nel contempo sviluppano relazioni con il sistema delle scuole, accolgono singoli o gruppi di visitatori, si relazionano con enti sovra locali (le Regioni, che hanno competenza in materia), non dimenticando di partecipare a network nazionali e sovranazionali, siano essi interni alle singole sigle, o trasversali, come accade ad esempio per le mobilitazioni relative a questioni locali (le grandi opere ed il loro impatto) o planetarie (sul cambiamento climatico, sulle politiche energetiche e così via). Anche in questo ambito la collaborazione pentacolare ed il modello dei tre cerchi si rivelano strategici per la sostenibilità dei progetti locali. Con ciò confermando ciò che studiosi delle organizzazioni come Weick (1997) definiscono relativamente al processo dell'organizzare (organizing), come di un processo continuo, una ricerca costante di equilibrio fra ambienti interni (i membri, l'apparato, gli artefatti, le procedure) ed esterni (il contesto, le normative sovra locali, le alleanze).

nell'ambiente. Abbiamo solo sfiorato un ulteriore tema, che coinvolge stavolta l'essenza del lavoro sociale. Vedremo ora, dopo una breve digressione su cosa intendiamo per lavoro sociale, come l'agricoltura sociale possa contribuire a rimescolare i ruoli e a proporsi come un campo di pratiche interessanti anche per i singoli operatori.

4.3 Pratiche di sconfinamento

Quel che accade al welfare locale in tempi di crisi è contemporaneamente una contrazione delle risorse economiche, un irrigidimento dei meccanismi di controllo della spesa e delle prestazioni erogate, una precarizzazione contrattuale, una apertura al mercato; in questo modo le trasformazioni in corso ridisegnano profondamente il ruolo degli addetti e delle rispettive organizzazioni, quindi i giochi relazionali fra soggetti pubblici, no profit e profit, e fra questo variegato gruppo professionale ed i cittadini-utenti dei servizi.

Considereremo il lavoro sociale come un'attività ad elevata discrezionalità e contrassegnata da tre caratteristiche principali:

- il lavoro sociale può essere definito come un lavoro relazionale, una opera incorporata nell'azione (Arendt, 2000): a differenza che nelle produzioni di oggetti, avviene cioè nel momento stesso in cui ha luogo l'interazione (Olivetti Manoukian, 1998), non esiste indipendentemente dai soggetti che in quel momento ed in quel luogo si trovano l'uno di fronte all'altro. Il suo svolgimento, dal forte carattere emotivo (Hochschild, 2006), e i suoi esiti, dipenderanno dalle interazioni che entrambi gli attori sapranno porre in essere (Ferrari, 2007);
- l'interazione è fondamentalmente una relazione asimmetrica. Da una parte abbiamo un operatore con a disposizione un repertorio di conoscenze (professionalità, esperienza, organizzazione) e di risorse (ad esempio riguardo alla disponibilità o meno di alloggi pubblici, di comunità in grado di accogliere madri e minori, dell'esistenza o meno di fondi, o di posti di lavoro) in un arco temporale (l'orario di servizio) definito dal contratto di lavoro. Dall'altra parte troviamo un interlocutore che non è tenuto a conoscere le regole del gioco (normative, regolamenti), spesso in condizioni di fragilità o di emergenza, forse diffidente, talvolta portatore di un gioco strumentale, magari alimentato dalle proprie reti di riferimento. Fra

- i due insomma esiste già in partenza una forte asimmetria di condizione, o di status: l'accesso al servizio e l'inizio della relazione avvengono su basi asimmetriche, che l'organizzazione e l'operatore possono contribuire a mantenere, ad accentuare, oppure a ridurre (Bruni & Gherardi, 2007);
- con Lipsky (1980) possiamo considerare gli operatori sociali come *street level bureaucrats*, per il loro essere ingaggiati in servizi a soglia bassa, spesso inesistente. Essi sono sollecitati ad interpretare quotidianamente i regolamenti e le procedure formali per svolgere mansioni la cui discrezionalità non è riducibile, perché sollecitati a risolvere situazioni spesso complesse. Sono a tutti gli effetti *operatori di frontiera*, poiché agiscono sia rispetto all'utenza esterna che nei confronti dell'organizzazione.

È proprio in virtù di questa struttura di opportunità, rappresentata dalla loro collocazione di frontiera, che gli operatori possono rappresentare una risorsa riflessiva per l'organizzazione. I punti di accesso al sistema di protezione sociale sono *de facto* un indicatore sensibile delle trasformazioni che avvengono in seno alla società locale: è lì che vengono presentate e possono venire elaborate alcune istanze che la attraversano, è da lì che possono partire richieste di cambiamento rispetto a procedure standardizzate (orari, sedi, regole, linguaggi); abbiamo citato poco sopra Crozier e Friedberg (1990), che definisce il loro ruolo come di *relè organizzativi*, cioè di fondamentali riduttori di incertezza organizzativa, specie in ambienti instabili, scossi da una elevata complessità esterna, proprio come accade nel turbolento campo del welfare. Inoltre, le trasformazioni e la crisi del welfare stanno ridisegnando profondamente il ruolo degli operatori sociali e le relazioni fra soggetti pubblici, no profit e profit. Al pubblico viene richiesto prevalentemente un ruolo di regia dei processi di governance, al privato sociale un ruolo gestionale. In virtù di questa apertura, che viene definita di quasi-mercato (Bifulco, 2002), si moltiplicano i soggetti e le sedi in cui si erogano servizi, e nel contempo si diversifica la filiera di produzione dei servizi. Si tratta di un processo non univoco, che da un lato aumenta le reciprocazioni fra i diversi soggetti produttori di welfare, ma che dall'altro allontana fra loro il cittadino ed i titolari del welfare. Il pericolo più evidente risiede per gli operatori sociali dei servizi pubblici in una sorta di schiacciamento di ruolo, sempre più prossimo ad una dimensione di tipo amministrativo, di programmazione-acquisto-controllo, mentre i cittadini-utenti dei servizi gestiti dal privato sociale avrebbero sempre più come

propri interlocutori diversi operatori ed uno o più soggetti accreditati. Operatori sempre più centrali nel nuovo welfare, ma caratterizzati da un ancora più massiccio turn-over, incorniciati di volta in volta entro forme organizzative e contrattuali diverse, spesso retribuite in misura inferiore, e precarie, con la conseguente discontinuità in termini relazionali con i cittadini-utenti. La nostra ipotesi di lavoro è riassumibile nell'assunto che segue: date le condizioni sempre più difficili e complesse (con riferimento ai ruoli, ai contratti di lavoro e al tipo e alla quantità di risorse disponibili), gli operatori, proprio per la posizione che occupano, spesso si attivano in prima persona, attivando risorse proprie, scegliendo, a volte consapevolmente, altre meno, di accettare la sfida portata dal proprio ruolo e di attraversare le cornici date, di esplorare, spesso sconfinando rispetto al mandato, per rispondere in prima persona ad istanze che le cornici organizzative date faticano ad accogliere. Si tratta di un insieme di pratiche, diffuse e poco considerate, di lavoro sociale, che espongono (sovra-espongono) pratiche, corpi, saperi, relazioni, nutrendosi di entusiasmo e sovente dando vita a fenomeni di sovraccarico (quanto di quello che chiamiamo *burn out* non è che l'esito sedimentato nel tempo di queste sovraesposizione⁹). Senza entrare nel merito dell'analisi puntuale delle diverse forme che le pratiche di sconfinamento assumono nel lavoro sociale (per queste rimandiamo ad esempio a Ferrari, 2017), ci limiteremo in questa sede a considerare come le esperienze di agricoltura sociale possano contribuire a limitare il danno provocato da una eccessiva separatezza fra le diverse dimensioni. E forse aiutare le singole organizzazioni a prendere in considerazione i pericoli degli sconfinamenti individuali e gli apprendimenti che possono essere mutuati da alcune buone pratiche, quali quelle che stiamo esaminando. Cambiare passo di danza è possibile; a volte voluto, cercato, talvolta persino sollecitato dalle organizzazioni di appartenenza, e siamo ben consapevoli di quanto questo coinvolgimento possa generare fatiche ulteriori. Esistono però situazioni lavorative in cui alla triade operatore-organizzazione-utente si aggiunge un ulteriore elemento, che può consentire di intraprendere soluzioni diverse dal solito (per usare un gergo caro ai fenomenologi) e costruire alleanze provvi-

9 Come riferiva un educatore durante un corso di aggiornamento: "siamo talmente esposti alle relazioni che avremmo bisogno, per non bruciarci, di una crema protettiva". Nello specifico la richiesta era alla propria organizzazione, perché allestisse momenti di ascolto che mettesero al riparo da quelle che venivano rappresentate fisicamente come ustioni relazionali.

sorie, che consentono sperimentazioni altrimenti ritenute impossibili. Questa opportunità viene frequentata (cercata, sollecitata) grazie alla creazione di un elemento intermedio alla triade. Un oggetto che chiameremo progetto condiviso, intorno al quale diviene possibile ciò che nella routine quotidiana delle differenti organizzazioni appare come quantomeno improbabile. È quello che ci raccontano le molte esperienze ormai diffuse in Italia di agricoltura sociale, incontrate durante percorsi formativi e di ricerca. In queste esperienze la risposta data ai diversi operatori coinvolti, inizialmente desiderosi di mantenere quel che era loro stato insegnato come una giusta distanza (i ritmi, i ruoli) è stata spesso la seguente:

C'è sempre la questione che loro (gli educatori) lavorano ad ore ma l'agricoltura non funziona ad orari, quindi per questo abbiamo avuto qualche discussione perché gli ho detto: "Se venite in fattoria, la fattoria non funziona ad orari, funziona con le cose da fare e quindi non puoi dire domani non sono di turno. Cosa facciamo? Fermiamo l'agricoltura perché tu non ci sei?" (int. 3, 2015)

Una risposta spiazzante, che riguarda sicuramente il posizionamento dei vertici organizzativi (titolari dell'azienda, responsabili della cooperativa), e che potrebbe avvicinarsi, nella sua drasticità, ad una forma estrema di coinvolgimento, totalizzante. Qui però siamo in presenza di un elemento ulteriore: l'elemento produttivo, legato ai ritmi dell'agricoltura, segna, contiene, marca i soggetti che vi interagiscono. Li sollecita a frequentarsi e a scambiarsi conoscenze ed esperienze di cui probabilmente nessuno, almeno nella fase iniziale, dispone. Così accade che l'educatore o lo psicoterapeuta ne sappiamo meno, in quanto a tecniche colturali o di preparazione dei cibi, del minore straniero non accompagnato o dell'aiuto cuoco, seguito dai servizi di salute mentale. E tutti e tre dovranno probabilmente rivolgersi ad un esperto locale per migliorare la produzione. Inoltre, scopriranno (specie l'educatore e lo psicoterapeuta) che è soprattutto frequentando i campi, lavorando insieme ai ragazzi, condividendone fatiche e successi, che potranno osservare e conoscere, sia i vegetali che i ragazzi affidati loro. Parafrasando Bourdieu (2002), potremmo affermare che il campo è davvero, in queste esperienze, un insieme di forze fisiche, che, aggiungeremmo, contribuiscono a migliorarsi producendo e riuscendo a scambiarsi i ruoli.

La settimana scorsa è arrivata una persona in fattoria... in quel preciso istante arriva uno dei nostri ragazzi e si presenta al nostro ospite e gli dice: "Ciao, sono...". Ha tentennato un attimo e poi ha detto: "... un collega di T.". Ecco, questo per noi è il senso vero di fare inclusione sociale. È ritornato ad essere non una patologia, non una storia clinica ma una persona, che ha un lavoro, che ha un ruolo, che ritrova la sua dignità nel sapere esattamente dov'è collocata e cosa sta facendo di utile per tutti (int. 2, 2015).

Essere *collega di* invece che *assistito da* implica davvero un rovesciamento di paradigma, o quantomeno una riduzione delle asimmetrie di ruolo, e soprattutto un miglioramento dell'autostima, premessa fondamentale per l'*empowerment* personale.

5. Riflessioni conclusive. Di orti, di p-orti, di rap-porti

Come appare evidente nelle esperienze riportate, e come abbiamo già affermato in altra sede (Ferrari, 2015), davvero l'agricoltura sociale nelle sue varie forme ben rappresenta il *paradosso di Morin*¹⁰, e applicandolo all'oggetto del nostro lavoro affermeremo con convinzione che l'agricoltura sociale è: *100% produzione di vegetali e 100% generazione di relazioni*. In altra parte del presente volume viene affrontato lo scenario nazionale, motivo per cui ci limiteremo in questo capitolo ad alcune considerazioni di sintesi.

5.1 Agricolture sociali. Una definizione plurale

È possibile definire l'agricoltura sociale come quell'attività che impiega le risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere o accompagnare azioni terapeutiche, di riabilitazione, di inclusione sociale e lavorativa di persone svantaggiate o a rischio di esclusione sociale. Questa definizione ci parla di un incontro possibile e praticabile: il mondo del welfare (le politiche sociali, ed in particolare i progetti e i servizi rivolti ai soggetti più fragili)

¹⁰ L'autore parla di un apparente errore matematico: "L'uomo è allo stesso tempo 100% natura e 100% cultura". Attraverso questa nozione, Morin presenta la necessità di integrare la visione e lo studio delle società umane con la visione e lo studio degli ecosistemi (Morin, 1983).

incontra il mondo del lavoro in una sua accezione particolare, quella della produzione agricola nelle sue varie espressioni (prodotti freschi o lavorati), ma che comprende anche forme di ospitalità rurale, didattica, allevamento. Nel caso italiano l'agricoltura sociale è innanzitutto un fenomeno sociale, nato dal basso, da esperienze pionieristiche, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, e sostenuto da forme diverse di coordinamento, regionale e nazionale; ma soprattutto, per quel che qui ci riguarda, si tratta di un fenomeno che vede come protagonisti i mondi dell'agricoltura e delle politiche sociali, e i tre tipi di soggetti che in altri campi (la metafora è d'obbligo) non sempre riescono a dialogare: parliamo dei soggetti profit (le aziende agricole, familiari e non), dei soggetti no profit (le cooperative sociali, le organizzazioni di volontariato), e dei soggetti pubblici (enti locali, aziende sanitarie, dipartimenti di salute mentale, carceri). Ognuno di questi tipi-di-soggetti dà vita a forme diverse di agricoltura sociale: così sarà assai probabile incontrare esperienze di *multifattorialità agricola*, o di attività connesse, realizzate da aziende agricole, che affiancano alla produzione più tradizionale attività di accoglienza, didattica, terapia; di soggetti nati ad hoc, come nel caso di molte fra le cooperative, che si propongono una *mission* rigorosa e al tempo stesso aperta alle relazioni con le comunità locali; ed infine, di esperienze di pratiche agricole, magari più limitate dal punto di vista dell'impatto sui mercati, e maggiormente orientate alla coesione sociale o alla cosiddetta riabilitazione, da parte di strutture pubbliche (è il caso degli orti sociali, che si stanno diffondendo come doppia risposta, sia alla crisi – l'autoproduzione – che all'isolamento – coltivare insieme scambiandosi semi ed esperienze); oppure di esperienze definite di ortoterapia¹¹, e che riguardano soggetti seguiti dai servizi di salute mentale, o detenuti. In tutti questi casi la sfida si pone su almeno tre livelli:

- *Il livello dell'interazione con i servizi*: l'agricoltura sociale interagisce con il sistema delle politiche pubbliche, ed in particolare quelle rivolte alla coesione sociale, al sistema educativo, alla salute; un sottotema altrettanto significativo sta nella ridefinizione dei setting lavorativi: incontrarsi e confrontarsi in campo aperto contribuisce a ridisegnare il format classico

11 Una definizione rivisitata ad esempio dallo psichiatra Franco Spinogatti, che sostituisce a questa quella di orto bio psico sociale, con l'obiettivo di affrancare l'esperienza e coloro che la frequentano dal ristretto orizzonte clinico e restituirla invece ad una dimensione di benessere globale capace di riverberarsi anche nel contesto locale.

con sui viene solitamente disegnato il lavoro sociale, e porta ad un fecondo intreccio di ruoli in cui entrano anche in gioco i corpi-in-relazione (fra loro, con l'ambiente, con gli animali) con tempi necessariamente correlati a quelli della produzione agricola.

- *Il livello del processo produttivo*: produrre cibo di qualità, lavorare per la salvaguardia della terra e per il benessere animale, in un rapporto armonico fra esseri umani e ambiente naturale, sono caratteristiche imprescindibili dell'esperienza italiana; per questo nel caso italiano possiamo parlare di prodotti come esiti di processi produttivi ad alta intensità relazionale; parafrasando Arendt (cit.) possiamo definire il lavoro sociale in agricoltura sociale come di *prodotti che incorporano la relazione*.
- *Il livello del mercato*: l'obiettivo di chi opera in agricoltura sociale è di stare contemporaneamente sul mercato dei servizi sociali (e poter usufruire di misure quali borse-lavoro, o rette in caso di residenzialità) e sul mercato dei prodotti agricoli. Appare insomma evidente come quella dell'agricoltura sociale in Italia sia a tutti gli effetti una sfida che espone in prima persona i soggetti che la agiscono ma che si rivolge, entro il paradigma della innovazione sociale, all'intero sistema delle politiche pubbliche, proponendo soluzioni differenti rispetto a quelle già note, connettendo *valori* (l'accoglienza, la solidarietà, la promozione dei diritti, l'inclusione, l'attenzione all'ambiente) al loro anagramma, i *lavori*¹² (le pratiche agricole, la vita quotidiana nei campi, il rispetto per le persone, gli altri esseri viventi, l'ambiente).

5.2 Bio diversità in campo

La grande diversità delle esperienze ad oggi conosciute di agricoltura sociale costituisce al tempo stesso un punto di forza e di debolezza di questo mondo. Proveremo ora a tracciare alcuni di questi elementi.

- *Produrre vegetali e contemporaneamente produrre servizi*, con un gioco di reciprocità e di sostenibilità, riassume il senso della sfida dell'agricoltura sociale, situata entro il paradigma molto ampio e affascinante, di una *eco-*

12 Siamo debitori a Georges Perec per i giochi linguistici e l'attenzione minuziosa alla vita quotidiana e ai suoi dettagli. Uno dei suoi testi maggiormente sociologici è *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, 1974.

nomia relazionale, dato che contribuisce alla costruzione di un benessere che non riguarda più solo i singoli casi, ma che si rivolge, e coinvolge, gli operatori (agricoli e sociali), i soggetti che con loro lavorano, gli acquirenti, e più in generale le comunità locali, con un enorme potenziale trasformativo dei soggetti che vi partecipano, in termini di ruoli, di competenze, di riattivazione di *capabilities* nei soggetti coinvolti, attribuendo alla filiera della nascita e crescita dei prodotti una consapevolezza nuova, introvabile nelle classiche e desuete, ma tuttora assai diffuse, attività di laboratorio, o di assemblaggio (come racconta una ragazza down: “prima facevo delle attività, adesso lavoro”¹³). Lavorare sulla costruzione di mappe relazionali, che rendano ancor più evidenti l’intreccio generativo di pubblici così diversi fra loro, che spaziano dal singolo acquirente di prodotti buoni, alla vasta platea di operatori sociali e sanitari, pubblici e cooperanti che siano, per arrivare al mondo profit, al presunto demone del mercato con i suoi attori: le alleanze che sono nate in questi anni fra queste diverse tipologie di interlocutori hanno contribuito a far crescere fatturati e autostima, o forse viceversa.

- Un secondo aspetto significativo riguarda il *tipo di prodotti*: abbiamo detto che questi sono tendenzialmente di qualità, e soprattutto sono intrinsecamente legati ai processi che li precedono e li accompagnano, sono cioè prodotti impregnati di storie, sottratte alla marginalizzazione, alla criminalità organizzata, alle produzioni monoculturali, quelle stesse che, da Vandana Shiva in poi (1995), sappiamo essere anche monoculture della mente. Nel caso dei prodotti dell’agricoltura sociale cioè più che di output possiamo parlare di outcome, cioè di esiti di processi, di un legame inscindibile fra le fasi produttive, fra i soggetti. E fra questi ed il contesto sociale di riferimento: potremmo cioè affermare che l’agricoltura sociale restituisce (o re-istituisce, per dirla con Olivetti Manokian, 2005, cioè rinnova mentre interagisce) in pieno il ruolo sociale dell’agricoltura, che in passato era composto da azioni di reciprocità e mutualità; depurando questo approccio dalle dimensioni di sfruttamento e sopraffazione (verso le persone, verso l’ambiente) che invece l’agricoltura, nella sua storia, e in forme particolarmente cruento nel mondo contemporaneo, talvolta assume (Omizzolo, 2018).

13 Dichiarazione raccolta da Ilaria Signoriello, del forum nazionale agricoltura sociale.

- Proprio per questo un terzo aspetto straordinario risiede nella capacità, sperimentata soprattutto nella dimensione locale (proprio come avviene per le pratiche di welfare), di *costruire alleanze* con i diversi attori sociali presenti nei territori, siano essi soggetti pubblici (enti locali, aziende sanitarie locali, istituti di pena) che no profit (le esperienze della Nuova Cooperazione Organizzata, il collegamento con il movimento e le realtà di Libera).
- Non va sottovalutata inoltre la *biodiversità interna* a questo vasto e diffuso movimento, e cioè compresenza, nelle diverse regioni, di forme giuridiche diverse, da cooperative sociali ad aziende agricole, familiari e non. Anche questa forma di convivenza fra esigenze aziendali differenti, seppure caratterizzate nel caso italiano da dimensioni relativamente ridotte, rappresenta bene le potenziali trasversalità, in termini sia aziendali che di capacità di impatto sui due mercati, dei servizi e della vendita di prodotti;
- Infine: abbiamo affermato, poco sopra, del potenziale enorme contenuto nelle pratiche di agricoltura sociale, per chi è accolto e per chi accoglie: aggiungiamo qui che lavorare seguendo i ritmi di crescita dei vegetali (o le abitudinarietà, le ritualità rassicuranti degli animali) affianca ai progetti educativi individuali un alleato potentissimo, un elemento terzo fra i due (operatore e soggetto fragile), e questa opportunità porta spesso ad una ridefinizione, ad un rimescolamento creativo dei ruoli, al punto che, come raccontano al negozio Fuori di zucca di Vicenza: “chi viene a fare acquisti in negozio non capisce se a servirlo è un operatore o un ragazzo seguito dai servizi di salute mentale” (int. 14, 2015). È il tema che abbiamo definito come *pratiche di sconfinamento*, che in questo ambito trova una sua particolare verifica puntuale; faticosa e giocosa; inevitabile. Una risorsa straordinaria, nella sua ordinarietà, per chiunque si occupi di lavoro sociale, educativo, sanitario.

5.3 Potenzialità, limiti, e ancora potenzialità

Qui si aprono alcune riflessioni su aspetti che possono indebolire la proposta complessiva:

- Con uno sguardo al *welfare*, possiamo sostenere che l'agricoltura sociale ne conferma gli stessi difetti: la carenza di una regia di livello almeno nazio-

nale, nonostante la recente approvazione di una legge-quadro, aumenta le fatiche degli operatori (pubblici, privati e no profit) limitando fortemente la valorizzazione delle buone pratiche che vi sono contenute: la frammentazione e la regionalizzazione confermano la peculiarità italiana, ma possono inibire la possibilità di rimettere in circolo queste esperienze, utilizzandole per aprire processi formativi in chiave riflessiva, cioè a partire dai *saperi pratici* (o, per meglio dire, le pratiche sapienti) che contengono. La difficile transizione di questo insieme di progetti in un quadro stabile di servizi ne testimonia da un lato il carattere innovativo, e dall'altra la relativa impermeabilità del sistema di politiche pubbliche di accettarne la sfida.

- Un secondo punto debole riguarda, come accade spesso nelle esperienze di generatività sociale, gli sbocchi di *mercato*: ciascuna azienda – con alcune eccezioni, come nel caso marchigiano, o vicentino – cerca una propria collocazione per i propri prodotti, in assenza di una strategia comune; la stessa esperienza del biologico in Italia racconta come sia possibile occupare fette di mercato sempre più ampie senza penalizzare né la qualità dei prodotti né tantomeno la validità dei progetti. Ma perché ciò accada andrebbero superati alcuni steccati, che talvolta assumono la forma delle appartenenze, che ancor oggi rendono faticosa la collaborazione fra le diverse esperienze.
- Infine, il ruolo dei *soggetti profit* – le fondazioni con il loro potere di indirizzo e di finanziamento, ma anche la grande distribuzione organizzata – che è ancora marginale, quando invece può diventare assai importante, specie se perderà il suo carattere di sostegno puntiforme e adotterà invece un ruolo di supporto alle diverse forme di coordinamento che faticosamente stanno tessendo trame di sostegno alle singole realtà. Lo stesso vale per le associazioni di categoria del mondo agricolo, che fino ad oggi non hanno mostrato, sia pure con alcune lodevoli eccezioni, grande attenzione a questo tema.

Molta strada insomma resta ancora da percorrere, sia in termini di riconoscimento e insieme di valorizzazione delle esperienze, che ancora non sono del tutto conosciute, e che ora dovranno riuscire a rientrare nei parametri dei diversi Piani di Sviluppo regionali; in questo senso sarà fondamentale la capacità dei diversi attori di coordinarsi e di mostrare come, aldilà, o proprio grazie, alle differenze esistenti, sia possibile organizzare forme comuni di azione e di lobby; magari, come abbiamo affermato poco sopra, rendendo ancor più visibile quel

che le esperienze, anche grazie alle differenze che le contraddistinguono, contengono, in termini di generatività sociale ed economica, sollecitando modalità di riconoscimento reciproco con i diversi segmenti del welfare e delle politiche pubbliche, delle realtà produttive, delle diverse forme di cittadinanza presenti, e riconducibili alla necessità comune di migliorare la capacità di tessere relazioni significative in contesti locali spesso sfilacciati. Valorizzando gli orti come elementi centrali per la generazione di rapp-orti, intono ai quali costruire, dare vita, a momenti conviviali, di manutenzione della condivisione, introno ai quali, di nuovo, ri-alimentare interazioni significative fra i diversi tipi di soggetti che abitano quell'ambiente, ciascuno con il proprio ruolo, ciascuno con il proprio sguardo, riconosciuto come indispensabile dall'altro, all'altro.

Per chiudere con una ulteriore parafrasi, potremmo fare nostra la proposta di Nussbaum (2006), e sostenere che anche grazie all' agricoltura sociale sia davvero possibile *coltivare l'umanità*. E, coltivandola, coltivarci; rigenerando persone e servizi; relazioni, comunità. Dando vita a rituali che sappiano contemporaneamente essere lavorativi, aggregativi, faticosi e ludici (Ferrari, 2019), e soprattutto emancipativi, capaci di creare benessere in chi vi opera e in chi vi entra in contatto. Orti che diventano Porti, che generano Rapporti.

Bibliografia

- Arendt, H. (2000). *Vita Activa*. Milano: Bompiani.
- Bifulco, L. (2002). *Le organizzazioni*. Roma: Carocci.
- Bourdieu, P. (2002). *Campo del potere e campo intellettuale*. Roma: Manifestolibri.
- Bruni, A., & Gherardi, S. (2007). *Studiare le pratiche lavorative*. Bologna: il Mulino.
- Crozier, M., & Friedberg, E. (1990). *Attore sociale e sistema*. Milano: ETAS libri.
- Ferrari, M. (2007). Le interazioni nei servizi sociali. In S. La Mendola (a cura di), *Comunicare Interagendo* (p. 440-451). Torino: UTET.
- Ferrari, M. (2010). *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*. Milano-Firenze: Academia Universa Press.
- Ferrari, M. (2012). Interazioni inevitabili. Operatori sociali pubblici e privati nel welfare locale. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 4, 103-122.
- Ferrari, M. (2015a). Erbe da marciapiede. Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale ri-generativo. In V. Pellegrino & C. Scivoletto

- (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia. Per una innovazione della formazione universitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrari, M. (2015b). L'agricoltura sociale in Italia: produrre vegetali, produrre relazioni. *Welfare Oggi*, 6, 45-50.
- Ferrari, M. (2017). "Vorrei ma posso". Una proposta analitica per l'utilizzo della categoria delle pratiche di sconfinamento nel lavoro sociale. In M. Omizzolo (a cura di), *Migranti e diritti. Tra mutamento sociale e Buone Pratiche* (p. 25-51). Macerata: Edizioni Simple.
- Ferrari, M. (2019). Di sagre, di rituali ludici. Di liturgie, insomma. In C. Bino, G. Innocenti Malini & L. Peja (a cura di), *Lo scandalo del corpo* (p. 278-291). Milano: Vita e Pensiero.
- Ferrari, M., & Miodini, S. (2018), *La presa in carico nel servizio sociale. Il processo di ascolto*, Roma: Carocci.
- Hochschild, A. R. (2006). *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*. Bologna: il Mulino.
- Lipsky, M. (1980). *Street-level bureaucracy*. New York: Russel Sage Foundation
- Morin, E. (1983). *Il metodo*. Milano: Feltrinelli.
- Nussbaum, M. (2006). *Coltivare l'umanità*. Roma: Carocci.
- Olivetti Manoukian, F. (1998). *Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali*, Bologna: il Mulino.
- Olivetti Manokian, F. (2005). *Re-immaginare il lavoro sociale*. Torno: Edizioni Gruppo Abele.
- Omizzolo, M. (a cura di) (2018). *Asilo come diritto. Richiedenti asilo, strutture ed operatori: ricerche e riflessioni*. Roma: Aracne.
- Perec, G. (1974). *Specie di spazi*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Sennett, R. (2004). *Rispetto*. Bologna: il Mulino.
- Sennett, R. (2008). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Shiva, V. (1995). *Monoculture della mente*. Milano: Feltrinelli.
- Weick, K. E. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina.